
La riabilitazione di Clara Marchetto.

Note su dibattito pubblico e controversie

di

Veronica Antoniazzi*

Introduzione

Il confino – si comprende leggendo Carlo Levi – non punisce soltanto: sospende. Sospende la vita ordinaria, disarticola i legami affettivi e civili, interrompe il rapporto tra l'individuo, la sua terra e lo spazio pubblico¹. Ma l'esilio, come afferma María Zambrano, è qualcosa di ancora più radicale: non semplice allontanamento geografico e separazione dal tempo storico condiviso, bensì condizione liminale, permanenza in una soglia ambigua tra inclusione e rimozione, in cui la patria perduta non è più raggiungibile e l'altrove non diventa mai davvero casa². La vicenda di Clara Anna Celestina Marchetto, recentemente tornata agli onori della cronaca trentina in seguito a proposte di riconoscimento e commemorazione istituzionale, si colloca in questo doppio registro.

Nata nel 1911 a Pieve Tesino, nella porzione italoфона della Contea del Tirolo, cresce in un contesto rurale ma culturalmente plurale, caratterizzato da una forte impronta cattolica e da un articolato tessuto cooperativo-associativo. La sua biografia si colloca dunque fin dall'origine entro una frontiera mobile: non solo geografica, ma, al tempo stesso, politica, culturale e simbolica. Nel giro di pochi anni, Marchetto avrebbe infatti vissuto in prima persona il passaggio dall'orizzonte asburgico allo Stato nazionale italiano: nel 1919, con il trattato di Saint-Germain, il Trentino viene annesso al Regno d'Italia e il confine spostato al Brennero. Una trasformazione epocale che innesci un complesso processo di integrazione amministrativa e culturale o, secondo alcuni interpreti, di vera e propria

* Veronica Antoniazzi si è laureata in Scienze Filosofiche presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha all'attivo diverse pubblicazioni sul pensiero etico-religioso e politico contemporaneo, con particolare attenzione per pensatrici quali Simone Weil, Edith Stein e Hannah Arendt. Attualmente è giornalista praticante presso "Il T" Quotidiano Autonomo del Trentino-Alto Adige/Südtirol. Informazioni di contatto: veronica.antoniazzi00@gmail.com.

¹ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 2025.

² María Zambrano, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina, Milano 2000; Idem, *I beati*, SE, Milano 1992. Sul carattere strutturale dell'esilio nel pensiero della filosofa, cfr. Francisco José Martín, *Pensar en/el exilio (A propósito de los exilios de María Zambrano)*, in "Bajo Palabra", 25, 2020, pp. 55-64.

assimilazione centralistica, con conseguente livellamento delle differenze e delle autonomie locali³.

Divenuta maestra elementare negli anni Trenta, Marchetto esercita la professione in un contesto segnato dalla progressiva fascistizzazione delle istituzioni scolastiche e dalla politica di omologazione culturale promossa dal regime. Nel 1935 sposa Giusto Antonio Gubitta e si trasferisce a Genova. In questo stesso arco cronologico entrambi maturano posizioni antifasciste; nel caso di Marchetto tali orientamenti si intrecciano con una sensibilità autonomista radicata nella specificità storica del Trentino e dei suoi stretti rapporti con l'Austria.

L'8 marzo 1940, nell'ambito di un'inchiesta per spionaggio militare, Clara viene arrestata alla pensione "Bella Vista" di Bordighera in concomitanza con il marito, all'epoca impiegato come tecnico disegnatore navale nei cantieri genovesi di Ansaldo, e ad altri 25 complici. L'accusa è quella di presunta trasmissione di informazioni strategiche – tra cui i disegni della corazzata Littorio, annotazioni sulla Duilio e la trascrizione di un discorso del Duce⁴ – a soggetti collegati ai servizi francesi e antifascisti espatriati in Francia. Il procedimento si svolge davanti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Con la sentenza del 21 dicembre 1940, vengono condannati entrambi alla pena capitale, poi commutata in ergastolo, per rivelazione di segreti militari e partecipazione a complotto politico⁵, abilmente ordito, secondo l'accusa, dalla rete spionistica straniera "dei Marsigliesi"⁶.

La detenzione nel carcere femminile di Perugia dura circa tre anni e mezzo, fino alla liberazione, nella notte tra il 13 e il 14 giugno 1944, da parte della VIII Armata Britannica⁷. Tornata a Pieve Tesino, ella si impegna dapprima nell'MST

³ A complicare ulteriormente il quadro, tra il 1920 e il 1922, mentre in Italia la violenza fascista rende instabile la situazione politica, anche in Trentino inizia a spirare un vento sempre più illiberale. A differenza della periferia lucana descritta da Carlo Levi come marginalizzata proprio perché ritenuta irrilevante, il Trentino diviene oggetto di attenzione politica, amministrativa e poliziesca, con effetti particolarmente evidenti in Alto Adige, sottoposto a un intenso processo di italianizzazione forzata: dalla radicale revisione della toponomastica all'italianizzazione dei cognomi, dal divieto di utilizzare e insegnare lingue diverse dall'italiano fino all'incentivazione dell'immigrazione di migliaia di lavoratori provenienti da altre regioni della penisola. Come spiegato da Domenico Fedel, tali dinamiche sono alimentate dall'operato di Ettore Tolomei, "il quale non faceva mistero delle sue intenzioni di battersi per una perfetta e integrale applicazione della legislazione italiana nelle nuove terre, all'insegna della centralizzazione e del livellamento" (Domenico Fedel, *Storia dell'A.S.A.R. 1945-1948 e delle radici storiche dell'autonomia*, Edizioni Pezzini, Vallagarina 1980, p. 40). Sul ruolo di Tolomei nel programma di italianizzazione dell'Alto Adige: cfr. Maurizio Ferrandi, *Il nazionalista. Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Alfabeta Verlag, Bolzano 2020.

⁴ Si tratta del discorso del 21 aprile 1940 in Campidoglio, recante messaggi ostili nei confronti di francesi e britannici che preludono alla Dichiarazione di guerra, pubblicamente annunciata dai balconi di Palazzo Venezia il 10 giugno alle ore 18.

⁵ Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Sentenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato di Roma*, Reg. gen. n. 187/1940, sent. n. 201, 21 dicembre 1940 (1994).

⁶ Franco Gioppi, *Le stagioni di Clara. Cenni biografici e vicende politico-giudiziarie su Clara Marchetto combattente per l'autonomia trentina*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2026, pp. 33-36.

⁷ Liberazione avvenuta in applicazione degli artt. 31 e 32 dell'"armistizio lungo" stipulato il 29 settembre 1943 tra Eisenhower e Badoglio. In quella circostanza vengono liberate 139 detenute, quattordici delle quali condannate per spionaggio. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero di grazia e giustizia, Direzione generale istituti di prevenzione e pena (DGIPP), Ufficio VI, Fascicoli personali di detenuti sovversivi (FPDS), b. 173; nota del 2 aprile 1949, prot. 4.482, della direzione della

(Movimento Separatista Trentino) e poi nell'ASAR (Associazione Studi Autonomistici Regionali), movimento più culturale che politico nato nel 1945 attorno alla richiesta di un'“Autonomia Regionale integrale da Ala al Brennero”. Da quell'esperienza matura poi, anche su iniziativa della stessa Marchetto, la nascita del PPTT (Partito Popolare Trentino Tirolese), formazione che alle elezioni regionali del 28 novembre 1948 ottiene 33.137 preferenze, pari al 16,83% dei voti. Eletta con 1.149 preferenze, Marchetto non può tuttavia esercitare il mandato. Tra il 1948 e il 1949 la sua vicenda entra conseguentemente nella fase più paradossale: il periodo del maggiore attivismo politico coincide non soltanto con una rinnovata messa in discussione della liceità della sua candidatura e della sua integrità morale, alimentata anche dal dibattito pubblico-mediatico⁸, ma anche con una nuova forma di interdizione. Il 2 febbraio 1949 viene infatti nuovamente arrestata con la motivazione che la precedente liberazione fosse avvenuta in modo irregolare⁹. Pertanto, detratto il periodo già scontato, le restavano ancora ventisei anni di pena da espiare. Questo secondo arresto segna un passaggio emblematico, giacché permette di leggere in controluce l'intera parabola giudiziaria e politica di Marchetto: la Repubblica, nel pieno del proprio processo di affermazione e di defascistizzazione delle istituzioni, applica una pena pronunciata da un organo totalitario.

È solo grazie all'instancabile lavoro dei suoi avvocati che il 18 novembre 1949 riesce infine a ottenere la libertà provvisoria e fare ritorno a Pieve Tesino. Tuttavia, poiché la sua posizione rimane incerta, nel 1950 decide di lasciare l'Italia. L'espatrio non è soltanto una scelta personale, ma l'esito di un progressivo restringimento dello spazio pubblico praticabile e – stando alle sue affermazioni – di un consiglio da parte del questore di Trento¹⁰. Si stabilisce allora dapprima a Innsbruck; quindi, trascorre

Casa penale per donne di Perugia al Ministero di grazia e giustizia – Direzione generale istituti di pena, oggetto: detenuta Clara Marchetto.

⁸ Marchetto finisce invero “nel mirino di quattro giornali” – “Il Popolo Trentino”, “Il Corriere Tridentino”, “l'Alto Adige”, “Il Gazzettino” – tutti significativamente “di impronta ‘nazionale’”: “sull'altra sponda rispetto a Clara Marchetto”, Mauro Lando (a cura di), *Trentino bollente*, Panorama, Trento 1980, pp. 14-21. La stampa si rivela sia strumento sia teatro di scontro politico: gli articoli polemici non si limitano alla critica di merito delle posizioni politiche, ma assumono i tratti di invettive *ad hominem*, attuando una sistematica delegittimazione dell'avversario. Ne forniscono chiara testimonianza l'articolo *Riparazione*, apparso sull'*Alto Adige*, dove, contestualmente alla seconda incarcerazione, si afferma con un certo compiacimento: “Tra qualche ora la Marchetto lascerà il suo abito verde da sartina di paese per indossare di nuovo la casacca che meglio le si addice”; e lo scritto di Flaminio Piccoli, diffuso il 18 novembre 1948 su “Panorami”, intitolato: “Cupidigia di leccare le scarpe altrui, bramosia di fare i servi”, in cui l'allora direttore l'accusa di spionaggio; di aver pronunciato frasi anti-italiane e offese alla Democrazia Cristiana nel corso di un comizio a Lavarone; e, infine, di essersi occupata, nella primavera del 1946, di raccogliere senza permesso e dietro pagamento le domande di coloro che intendevano emigrare in Svizzera. Lando, *op. cit.*, pp. 22-24.

⁹ L'art. 16 del Trattato di pace firmato dall'Italia il 10 febbraio 1947 limitava i benefici per coloro che avevano agito in favore degli Alleati al periodo compreso tra il 10 giugno 1940 e l'entrata in vigore del trattato stesso. Poiché il fatto contestato a Marchetto risaliva all'8 marzo 1940, ne risulta esclusa.

¹⁰ “Quando mi rilasciarono – alla fine del '49 – tornai nel Trentino e vi sono rimasta per qualche mese; poi dietro consiglio del questore me ne sono andata... Ora Clara Marchetto esita. Consiglio del questore? chiediamo. Ma sì, gliela racconto questa storia. È la verità. È bene che si sappia. Dunque, il questore di Trento mi chiamò e [...] mi disse pressappoco così: ‘Sono i suoi trentini che non la vogliono. Hanno già scritto a Roma di rimetterla in prigione perché sembra che vada ancora in giro a mettere scompiglio tra la gente’. Gliel'ho detto, non era vero. I suoi trentini? ma chi erano? Erano i

un periodo in Tunisia e a Tulfes bei Hall, sempre nei pressi del capoluogo tirolese, prima di trasferirsi definitivamente a Parigi intorno al 1960, dove rimarrà fino alla morte, avvenuta nel 1982. Nella capitale francese insegna italiano alla “Berlitz School” e conduce una vita economicamente più stabile e appartata. L’esilio non si traduce in una nuova militanza organizzata, ma in una condizione di progressiva marginalità – mai però di estraneità – rispetto ai circuiti politici italiani; Parigi diventa così il luogo di una sospensione prolungata: non più protagonista della scena politica trentina, ma osservatrice attenta di una vicenda che continua a interpretare a distanza. A ogni modo, il vero colpo di scena di questi anni di peregrinazioni è la sentenza del 27 novembre 1953 della Corte d’appello di Genova, che la condanna in contumacia a 15 anni e 4 mesi¹¹, confermando sostanzialmente il verdetto. Solo nel 1972, con il condono della pena e la possibilità di rientrare, si apre uno spazio di parziale riconoscimento. Alla fine degli anni Settanta Marchetto torna in patria per la prima volta dopo decenni. Questo ritorno – ancora provvisorio e non privo di difficoltà – coincide anche con una forma di autorappresentazione: la pubblicazione, nel 1979, del volume *Non c’è storia del Trentino senza il Tirolo*. Un’opera che, già dal titolo, chiarisce la cornice identitaria entro cui aveva fino ad allora interpretato la propria vicenda e quella dei suoi conterranei. Non è ancora una piena reintegrazione, ma un primo segnale di riemersione pubblica: un varco attraverso cui una figura, a lungo confinata tra archivi giudiziari e polemiche pubbliche, torna non tanto all’arena politica quanto all’affetto dei suoi cari, nei luoghi della sua memoria di bambina e giovane donna.

La ricostruzione biografica potrebbe finire qui. Ma, in un certo senso, la vita di Clara Marchetto pare protrarsi oltre i suoi limiti biologici, fino ai giorni nostri. Nel febbraio 2026 il Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol ha infatti discusso una proposta di commemorazione ufficiale¹², inizialmente limitata all’apposizione di una targa presso la sede regionale e in seguito, anche alla luce delle polemiche emerse nel dibattito pubblico e consiliare, ampliata dalla consigliera Maria Bosin del Partito Autonomista Trentino Tirolese (PATT) con l’idea di intitolarle la Sala di rappresentanza della Regione.

democristiani, certamente, gli altri non ci hanno mai fatto la guerra. Il questore in sostanza mi consigliava di cambiar aria e io l’aria l’ho cambiata”, Lando, op. cit., p.18.

¹¹ Corte d’appello di Genova, sentenza n. 1183, 27 novembre 1953, pp. 34–35; pres. Gio. Antonio Donedu, cons. Teofilo Rombi, Mario Granozzo, Giovanni Maria De Muru, Nicola Mario Devoto.

¹² L’11 febbraio 2026 il Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol si è riunito in seduta ordinaria e al secondo punto all’ordine del giorno figurava la mozione n. 23, intitolata “Ricordo di Clara Marchetto (1911-1982)”. La proposta, concordata all’unanimità nella seduta del Collegio dei Capigruppo del 3 febbraio 2026 e presentata dal Presidente Roberto Paccher insieme ai consiglieri regionali de Bertolini, Brunet, Cia, Degasper, Foppa, Gennaccaro, Gottardi, Kaswalder, Köllensperger, Maule, Scarafoni, Segnana, Stauder e Zimmerhofer, trae origine da una richiesta sottoscritta da circa settanta cittadini. Il testo impegna la Presidenza del Consiglio regionale a ricordare ufficialmente Clara Marchetto mediante un comunicato stampa a nome dell’assemblea, riconoscendo che non poté assumere ed esercitare il mandato di Consigliera regionale conferitole nel 1948; a promuovere la ricerca scientifica sulla sua figura, assicurandone la diffusione pubblica; e a collocare presso la sede della Regione autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol una targa commemorativa a lei dedicata, in un luogo adeguato e accessibile al pubblico.

La storia pubblica come pratica di reinclusione

Ci sono diversi modi di guardare all'uso della storia nello spazio pubblico. Come afferma Aleida Assmann, è necessario soffermarsi almeno su due elementi: da un lato, la memoria culturale designa il modo in cui una società ricorda, interpreta e tratta collettivamente il proprio passato; dall'altro, la memoria ufficiale indica quella forma di memoria istituzionalizzata attraverso documenti, monumenti, toponomastica e onomastica, festività e giornate commemorative, nonché narrazioni promosse da governi e poteri politici sin dalle prime fasi di vita degli Stati-nazione¹³. In questa prospettiva, la proposta di intitolare a Clara Marchetto una targa commemorativa o una sala, così come la promozione di studi scientifici relativi alla sua vicenda, costituisce a tutti gli effetti un'azione politica che tende a produrre un nuovo segmento di memoria ufficiale, incidendo al contempo sulla memoria culturale della comunità e, quindi, anche sulle singole coscienze. Il passato non viene così semplicemente trasmesso, ma selezionato, interpretato e reso significativo nel presente, entrando in relazione con le dinamiche di costruzione e diffusione della memoria collettiva, che, pur basandosi teoricamente su valori condivisi, tradiscono un carattere processuale, in continua ridefinizione. La memoria pubblica, infatti, non è il risultato di un esercizio neutrale del ricordo, ma di un processo selettivo che produce gerarchie non necessariamente dipendenti soltanto dai fatti, ma anche dal modo in cui questi vengono riletti alla luce degli esiti storici successivi, spesso consacrando retrospettivamente le posizioni risultate vincenti. Emblematica, in questo senso, è la coesistenza, nello stesso luogo di origine – Pieve Tesino – di Clara Marchetto e Alcide De Gasperi. Se quest'ultimo è divenuto simbolo dell'integrazione tra identità locale e progetto nazionale, come pure del ruolo egemonico della DC nel dopoguerra, pienamente canonizzato nello spazio pubblico italiano ed europeo, la traiettoria di Marchetto ha seguito il percorso opposto. Lo stesso dicasi nel caso di Cesare Battisti: irredentista, condannato e giustiziato dall'Impero austro-ungarico durante la Prima guerra mondiale, è stato riabilitato e pienamente integrato nel pantheon civile italiano, fino a divenire simbolo del sacrificio patriottico in vista dell'unità nazionale, proprio alla luce dell'affermazione definitiva del progetto di cui si era fatto promotore.

Ma questo non è l'unico scenario possibile: la storia pubblica¹⁴ può anche seguire l'iter inverso: dai cittadini allo Stato. Anzi, quando, come nel caso in esame, la proposta nasce da una sollecitazione dal basso – testimoniata dalle settanta firme a sostegno della mozione – esprime una domanda sociale di riconoscimento che rende l'attribuzione significativa proprio perché frutto di una dinamica partecipativa, e non della mera imposizione istituzionale sul corpo civile. Per comprenderne meglio la portata, può essere utile un confronto con la vicenda di Zambrano. Se l'esilio fu

¹³ Aleida Assmann, *Cultural Memory and Western Civilization: Functions, Media, Archives*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

¹⁴ In questo caso, sarebbe più corretto parlare di "public history". Per capire cos'è, perché non andrebbe tradotta e come differisca dall'uso pubblico della storia, si vedano, tra gli altri, Thomas Cauvin, *New Field, Old Practices: Promises and Challenges of Public History*, in "Magazén", 2, 2021, pp. 13-44, e Serge Noiret, *Spazio pubblico e memorie nelle pratiche della Public History*, in "Rivista di Diritti Comparati", 1, 2024, pp. 21-45.

indotto dal regime franchista – non attraverso un provvedimento formale di espulsione, ma per effetto di condizioni politiche che ne rendevano impossibile la permanenza –, il processo di riabilitazione ebbe origine negli ambienti intellettuali e accademici, che ne preservarono e rilanciarono l'opera. Solo in un secondo momento tale riconoscimento venne recepito e fatto proprio dalle istituzioni, traducendosi in una serie di pratiche pubbliche: l'assegnazione del Premio Cervantes nel 1988; la creazione della Fundación María Zambrano in Andalusia; l'intitolazione di biblioteche, istituti scolastici e spazi pubblici come la stazione ferroviaria a Málaga. Per quanto riguarda Marchetto, ancorché ci si muova su un piano diverso – non si tratta qui di consacrazione intellettuale –, la dinamica è molto simile: da patrimonio circoscritto a pochi, la sua vicenda umana può divenire oggetto di condivisione e riflessione.

Il reintegro di Marchetto non concerne soltanto la revisione di una vicenda giudiziaria, ma la ridefinizione del suo statuto simbolico all'interno della memoria provinciale attuale. La sua figura continua a collocarsi in una zona di ambivalenza: antifascista condannata dal Tribunale speciale ed esponente di un autonomismo radicale che suscita interpretazioni divergenti. Ciononostante, non bisogna credere che la questione riguardi esclusivamente la sua persona, quanto piuttosto il modo in cui il Trentino interpreta il proprio passato di territorio di confine. La proposta, lungi dal pacificare, funziona come dispositivo rivelatore di una tensione irrisolta; la memoria di Marchetto non divide perché appartiene a un passato innominabile, ma perché tocca ancora il presente. La storia pubblica non genera la frattura: la riattiva, rendendola visibile nello spazio condiviso e sollecitando una presa di posizione da parte della comunità. Si tratta di stabilire se la vicenda biografico-giudiziaria debba essere letta come esito di una colpa o di un'ingiustizia e, di conseguenza, se sia opportuno non intervenire oppure porvi rimedio, sia in nome di una sorta di giustizia riparativa postuma sia per prevenire recidive, secondo la logica del "mai più" che informa, ad esempio, le pratiche memoriali legate alla Shoah. E, più in generale, se possa dirsi rappresentativa della complessità della storia trentina.

Dibattito pubblico e controversie

È in questa cornice che il recente dibattito va letto non come semplice polemica contingente ma come espressione della lotta da sempre in atto tra diverse gerarchie simboliche per determinare il presente e indirizzare il futuro tramite il richiamo al passato. Per come è emersa sulla stampa, la posizione di chi si è opposto, sia a Trento, sia a Roma, all'intitolazione si iscrive nel milieu storico-culturale del partito di appartenenza: Fratelli d'Italia. Una compagine politica che affonda le proprie radici nel Movimento Sociale Italiano ed è fortemente centrata sulla categoria di patria e sulla tutela dell'integrità statale – come testimonia lo slogan "Dio, Patria e famiglia", recentemente riportato in auge. Da questa prospettiva, l'atto di trasmissione di informazioni militari a una potenza straniera tende a costituirsi – non diversamente da quanto avveniva all'epoca dei fatti – come criterio dirimente di giudizio, indipendentemente dal contesto autoritario in cui esso ebbe luogo, e può risultare più grave di altri comportamenti moralmente discutibili, come quelli riconducibili a

figure quali Rodolfo Graziani¹⁵, Giorgio Almirante¹⁶ o Indro Montanelli¹⁷, non di rado celebrate in chiave patriottica. Non deve pertanto sorprendere che l'assessora provinciale alla cultura Francesca Gerosa abbia definito Marchetto una "figura divisiva", sostenendo che la storiografia non avrebbe ancora chiarito "alcune ombre" sulla sua vicenda¹⁸, né che il ministro Francesco Lollobrigida l'abbia tacciata di essere una "spia", rea di aver "passato informazioni a uno stato straniero fino a mettere in pericolo la vita di tanti italiani"¹⁹. Non va infatti dimenticato che il procedimento contro Marchetto si svolse tra il marzo e il dicembre 1940, a cavallo tra la fase della cosiddetta "non belligeranza" italiana e l'ingresso del Paese nella Seconda guerra mondiale del 10 giugno. Mesi in cui il regime sviluppò una crescente ossessione per la tutela delle informazioni strategiche e del prestigio militare nazionale, incarnato anche dalle unità navali della classe Littorio. Un eventuale attentato contro una di esse avrebbe dunque avuto non soltanto conseguenze militari, ma anche un impatto negativo sull'opinione pubblica, mettendo in discussione l'immagine di forza e invulnerabilità che il regime cercava di proiettare tanto all'interno quanto all'esterno del Paese. In un simile contesto, accuse di spionaggio come quelle rivolte a Marchetto assumevano di fatto un peso politico ampiamente eccedente il singolo caso giudiziario²⁰.

A onore del vero, la persistente controversia non dipende soltanto dalla condanna inflittale, ma anche dal suo coinvolgimento, nel secondo dopoguerra, negli ambienti dell'autonomismo radicale trentino. Subito dopo la liberazione dal carcere di Perugia, ella aderì infatti al MST, un'organizzazione che riuniva ambienti eterogenei, accomunati dalla critica al centralismo dello Stato italiano e dalla richiesta di un'autonomia integrale; e che in un contesto di forte incertezza circa l'esito delle trattative con Roma per la stesura del primo statuto dell'autonomia, proponeva di ridefinire lo status politico del Trentino attraverso una consultazione popolare finalizzata a stabilire se dovesse rimanere italiano o farsi annettere dall'Austria. Sebbene Marchetto si allontanò progressivamente da queste posizioni, avvicinandosi alla più moderata ASAR, il sospetto di austriacantismo e separatismo continuò ad accompagnarla. Anche il nuovo movimento suscitava diffidenza, sia nelle forze politiche italiane "per via di un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'unità nazionale", che faceva apparire gli asarini "traditori della patria", sia negli interlocutori altoatesini, che non credevano nella "fraterna simpatia verso la parte tedesca della regione" e tantomeno nell'"utopistica affermazione di una super-unità

¹⁵ Simone Alliva, *Il colonialismo italiano è una pagina rimossa della nostra storia e chi governa deve farci i conti*, "L'Espresso", 17 ottobre 2023. Davide Conti, *Il mal d'Africa del Presidente del Consiglio*, "Il Manifesto", 15 aprile 2023.

¹⁶ *Chi era Giorgio Almirante*, "Il Post", 22 gennaio 2020, <https://www.ilpost.it/2020/01/22/storia-giorgio-almirante/>.

¹⁷ Mariangela Mianiti, *La sporca coscienza dell'Italia colonialista*, "Il Manifesto", 16 giugno 2020.

¹⁸ Donatello Baldo, *Antifascista e autonomista? No, Clara Marchetto è divisiva*, "Il T quotidiano", 12 febbraio 2026.

¹⁹ Donatello Baldo, *Lollobrigida: "Marchetto criminale"*, "Il T quotidiano", 14 febbraio 2026; Idem, *Clara Marchetto, l'autonomista antifascista diventa un caso*. Lollobrigida (FdI): 'Era una spia'. Il Patt: 'Lettura fuorviante', "Il T Quotidiano", 13 febbraio 2026.

²⁰ Gioppi, *op. cit.*, p. 40.

regionale”. In questa posizione paradossale in membri dell’ASAR finivano per essere “guardati come tedeschi dagli italiani e come italiani dai tedeschi”²¹. A ciò si aggiungeva un elemento ancora più dirimente: per molti membri del movimento – come per una parte consistente della popolazione trentina – la parola “Italia” evocava subito il fascismo o, comunque, quella democrazia che, con guide come Crispi e Giolitti, gli spianò lentamente la strada²². E, parallelamente, favoriva il confronto tra il malgoverno italiano, segnato da una burocrazia lenta, onerosa e inconcludente, e il buon governo austriaco dell’“età dell’oro” – idealizzato, come spesso accade per ciò che è ormai perduto –, con la sua amministrazione rapida, semplice ed efficace.

A ogni modo, non appare casuale che ancora oggi molte delle posizioni favorevoli alla riabilitazione di Marchetto provengano, oltre che dal centrosinistra, proprio dal PATT, formazione che si colloca nel solco della tradizione autonomista trentina sviluppatasi nel secondo dopoguerra attorno ad ASAR e PPTT. Pur in un contesto profondamente mutato, il PATT ne ha in effetti ereditato larga parte dell’immaginario politico e simbolico: la centralità dell’autonomia, la valorizzazione dell’identità trentina e tirolese, il richiamo storico all’autogoverno territoriale e una visione del Trentino come spazio naturalmente proiettato verso la cooperazione euroregionale con il mondo mitteleuropeo. Anche grazie alla rilettura proposta da esponenti di quella stessa tradizione politica, l’esperienza asarina è stata progressivamente reinterpretata come uno dei momenti fondanti dell’autonomia contemporanea. Significativa, in tal senso, è la riflessione di Domenico Fedel che, nel 1980, ha individuato due meriti fondamentali dell’ASAR: l’aver frenato e “incanalato nella legalità il forte movimento separatista” e l’aver contribuito, tramite gli emendamenti alla proposta CLN, la bocciatura del progetto Innocenti e l’elaborazione di due propri statuti, “a mettere in evidenza quanto fosse ancor vivo l’antico sentimento autonomistico dei trentini”²³. Sentimento che, secondo gli asarini, si sarebbe dovuto tradurre in uno Statuto che contemplasse concretamente l’autonomia fiscale, la polizia regionale, la democrazia diretta e la regolamentazione regionale delle leggi statali, ma soprattutto che s’ispirasse all’assioma “la volontà del popolo è legge”²⁴ e che fosse pertanto direttamente promanante dal popolo, e non ricevuto dalla burocrazia. Alla luce di ciò, non sorprende che gli attuali esponenti autonomisti abbiano interpretato il riconoscimento di Marchetto come una questione strettamente connessa alla memoria politica dell’Autonomia speciale: per il PATT, la sua figura ne rappresenta una sorta di madre. Coerentemente con questa impostazione, Maria Bosin e l’assessore provinciale Simone Marchiori hanno espresso “profonda indignazione” per le posizioni emerse da Fratelli d’Italia, giudicate espressione di “una visione culturale che ha in Ettore Tolomei un riferimento identitario”: una concezione “centralista e nazionalista” ritenuta incompatibile con la tradizione autonomista trentina e con la sua evoluzione

²¹ Fedel, *op. cit.*, p. 62.

²² *Ivi*, pp. 130-131.

²³ *Ivi*, p. 188.

²⁴ *Ivi*, p. 165.

democratica²⁵. La detenzione e l'interdizione diventano perciò indizi di una repressione che colpi forme di rivendicazione politica ritenute legittime; la riabilitazione assume invece il valore di un riconoscimento tardivo di tale ingiustizia; mentre le posizioni separatiste o austriacanti possono essere rilette come espressione di una tensione verso forme di autogoverno e integrazione inter-territoriale oggi pienamente incoraggiate, come nel caso dell'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino. In questa prospettiva, non è inverosimile che slogan come "Viva l'Austria", pronunciati da diversi asarini durante manifestazioni e comizi, esprimessero più il desiderio di una gestione retta e oculata della cosa pubblica e di un'autonomia sostanziale, non meramente formale, che una reale adesione a posizioni austriacanti.

Come già anticipato, il contrasto tra queste posizioni non investe soltanto l'interpretazione del singolo caso, ma il modo in cui tanto la comunità provinciale quanto quella nazionale definiscono se stesse e l'orientamento che intendono seguire: statalista o autonomista, (post)fascista o antifascista, ultranazionalista o aperta all'integrazione europea. La vicenda Marchetto ha in effetti finito per mettere in luce una tensione interna alla stessa maggioranza di centrodestra che governa ora la Provincia autonoma: da un lato Fratelli d'Italia, partito di impianto nazional-conservatore; dall'altro il PATT, forza autonomista che rivendica la specificità territoriale e culturale del Trentino; sullo sfondo, il partito della Lega, oscillante tra regionalismo e progressivo riallineamento a posizioni nazionali e nazionaliste. Non a caso, parte consistente delle reazioni critiche si è concentrata proprio su questa contraddizione politica. Il consigliere provinciale di Onda, Filippo Degasperi, ha obiettato che il problema riguardava anzitutto gli autonomisti stessi, chiedendosi pubblicamente come il PATT possa continuare a governare insieme a Fratelli d'Italia dopo prese di posizione giudicate incompatibili con la tradizione antifascista e autonomista trentina²⁶. Su una linea simile si è collocato anche Francesco Valduga di Campobase, secondo cui Fratelli d'Italia risulterebbe in fondo coerente con il proprio retroterra ideologico, mentre la vera questione politica riguarderebbe la permanenza delle forze autonomiste all'interno di una coalizione egemonizzata da una cultura politica di segno nazionalista²⁷. Significativa, in tal senso, anche la reazione proveniente dalla stessa base autonomista, che — come riportato dalla stampa sotto i post ufficiali delle Stelle Alpine — ha iniziato a contestare apertamente l'alleanza con Fratelli d'Italia, con commenti quali "Non possiamo più stare in giunta con questa gente", "Non si può essere autonomisti e alleati di un partito nazionalista" oppure "Autonomismo e antifascismo sono e saranno sempre un'unica cosa"²⁸. La controversia attorno a Marchetto si trasforma così in una lente attraverso cui leggere un nodo problematico più ampio e strutturale della politica

²⁵ Donatello Baldo, *La maggioranza di centrodestra si spacca su Clara Marchetto, autonomista e antifascista. Fratelli d'Italia contraria alla targa per ricordarla, scoppia la polemica*, "Il T quotidiano", 12 febbraio 2026.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ Donatello Baldo, *La minoranza contro "l'unione innaturale" tra Stelle Alpine e FDI*, "Il T quotidiano", 25 febbraio 2026.

²⁸ Donatello Baldo, *Non possiamo più stare in giunta con questa gente*, "Il T quotidiano", 15 febbraio 2026.

trentina contemporanea: il difficile equilibrio tra l'ancoraggio a coalizioni nazionali di destra e la difesa di un'autonomia speciale storicamente costruita anche in opposizione alle spinte assimilatrici e centraliste dello Stato.

La vicenda rinvia altresì a un conflitto memoriale e identitario che non riguarda soltanto il Trentino, ma investe più in generale il rapporto tra postfascismo, antifascismo e memoria pubblica nella Repubblica italiana. Sempre più frequentemente, la Resistenza viene ridotta, in modo storicamente inaccurato, a fenomeno di sinistra o comunista. Di conseguenza, ricorrenze come il 25 aprile o simboli come "Bella ciao", pur rappresentando il fondamento antifascista della Repubblica, vengono qualificati come divisivi. Non solo: anche gli eccidi divengono oggetto di una vera e propria competizione memoriale, che tende a enfatizzare tragedie come le Foibe e a ridimensionarne altre, come il massacro delle Fosse Ardeatine²⁹. Una dinamica, questa, che rivela una difficoltà più profonda: l'Italia, a differenza della Germania, non ha attraversato un processo strutturato e istituzionalizzato di elaborazione pubblica del proprio passato fascista *à la* Norimberga³⁰; il cambio di fronte del 1943 e la rapida transizione repubblicana hanno alimentato l'idea implicita che la sconfitta del regime coincidesse con un'automatica assoluzione collettiva. Ne deriva una memoria frammentata, nella quale il fondamento antifascista della Repubblica viene periodicamente rimesso in discussione, trasformando il ricordo in terreno di contrapposizione identitaria tra destra e sinistra piuttosto che di omaggio a coloro che diedero la vita, o comunque la misero seriamente a rischio, per contribuire alla liberazione del Paese, e di responsabilità condivisa nei confronti delle nuove generazioni.

Definire Clara Marchetto "divisiva" facendo leva sui crimini commessi in epoca fascista è pertanto possibile solo se si ignora il contesto e ci si rifà, più o meno esplicitamente, all'ideologia che ella si proponeva di combattere, assumendo come parametro implicito una gerarchia di valori che non coincide con quella su cui la Repubblica è stata edificata – almeno secondo Lucia Maestri (Partito Democratico), la quale ha accusato Fratelli d'Italia di finire implicitamente per riconoscere "la validità storica e politica delle sentenze del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato"³¹. Non si può ignorare, del resto, che il procedimento contro Marchetto si svolse dinanzi a uno dei principali strumenti della repressione fascista, istituito nel quadro delle cosiddette "leggi fascistissime" e finalizzato a reprimere ogni forma di dissenso politico attraverso il ricorso a una giurisdizione eccezionale³². Come si è

²⁹ Cfr. Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Einaudi, Torino 2023; Idem, *Fosse Ardeatine. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2024.

³⁰ Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2016; sui limiti e le problematiche della denazificazione, si veda: Tommaso Speccher, *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo*, Laterza, Roma-Bari 2022.

³¹ Baldo, Clara Marchetto, *l'autonomista antifascista diventa un caso*, cit.

³² Istituito con la legge 25 novembre 1926, n. 2008, il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato rappresentò uno dei principali strumenti della repressione fascista. Come riscontrato da Mimmo Franzinelli, esso mostrò un'"insindacabile competenza" nel "colpire con pesantissime sanzioni fino alla pena di morte gli oppositori di qualsiasi genere; e ciò in aperto contrasto con gli ordinamenti costituzionali formalmente vigenti". Mimmo Franzinelli, *Il Tribunale Speciale. Storia del fascismo e della repressione antifascista*, Mondadori, Milano 2004, p. 207. Tra il 1° febbraio 1927 e il 29 luglio 1943 il Tribunale sottopose a giudizio 5.619 soggetti, condannandone 4.596. Secondo Gioppi, esso

già avuto modo di rimarcare, la tutela del segreto militare e dell'apparato bellico finì, in quel contesto, per prevalere sulle stesse garanzie difensive: il dibattito ebbe luogo a porte chiuse, alla sola presenza degli agenti dell'OVRA, mentre gli avvocati non poterono consultare preventivamente gli atti. Come illustra Gioppi, l'"onnipresenza del segreto militare" fornì così la giustificazione formale utile a "colpire duramente"³³ gli imputati e, più in generale, gli oppositori politici. In questa prospettiva, è dunque chiaro che in una democrazia costituzionale, la decisione su chi possa o meno essere riabilitato non può fondarsi su nostalgie autoritarie o su concezioni della patria incompatibili con l'ordine repubblicano, che antepongano la ragion di Stato al diritto al dissenso e alle garanzie processuali. I criteri di inclusione simbolica devono misurarsi, per converso, con i principi antifascisti e con il contesto in cui determinate iniziative vennero intraprese. E, durante i dibattimenti in Consiglio o Parlamento, bisognerebbe ricordarsi più spesso che, come affermato da Marchetto stessa, "la libertà da noi goduta, come pure da quelli del MSI, fu conquistata anche per merito di chi passò lunghi anni nelle prigioni fasciste e conobbe il Tribunale speciale, non certamente da coloro che inscenarono manifestazioni di simpatia per il duce"³⁴. Con ciò non si intende sostenere che la memoria collettiva debba essere univoca o integralmente pacificata. Come osserva Mastromarino, la memoria pubblica nelle società democratiche non implica la neutralizzazione del conflitto, ma si configura piuttosto come uno spazio intrinsecamente plurale, nel quale interpretazioni diverse del passato possono coesistere e confrontarsi. Proprio per questo, il carattere controverso di un profilo non costituisce di per sé un argomento sufficiente per escluderlo dallo spazio commemorativo, sempre purché i valori che incarna non risultino incompatibili con i principi costituzionali³⁵. Il limite è dato dalla necessità – già messa in luce da Karl Popper con il cosiddetto "paradosso della tolleranza" – di non accordare legittimazione pubblica a posizioni che, negando i fondamenti stessi dell'ordine democratico, finirebbero per compromettere le condizioni della sua stessa esistenza³⁶.

Più che la ricerca o la fabbricazione postuma di una presunta "purezza" biografico-giudiziaria, il nodo della vicenda sembra dunque riguardare – puntualizza Giuseppe Ferrandi, direttore della Fondazione Museo Storico del Trentino – il fatto che una rappresentante democraticamente eletta venne esclusa dal Consiglio regionale per una precisa contrapposizione politica³⁷. Nel secondo dopoguerra, ASAR prima e PPTT poi entrarono infatti in collisione con i liberali – generalmente più orientati verso posizioni stataliste, centraliste e meno favorevoli a forme avanzate

operò come una sorta di "novella inquisizione" capace di colpire un ampio spettro di oppositori politici, mentre la pena veniva spesso decisa preventivamente dal presidente Tringali-Casanuova e comunicata a Mussolini prima della pronuncia ufficiale della sentenza.

³³ Gioppi, *op. cit.*

³⁴ Clara Marchetto, *Replica a Ceccon e Granello*, "Corriere Tridentino", 18 gennaio 1949.

³⁵ Anna Mastromarino, *Stato e memoria. Riflessioni a margine della celebrazione del Giorno della memoria*, in "Rivista AIC", 1, 2022, p. 77.

³⁶ Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando editore, Roma 1981, vol. I, cap. 7, nota 4.

³⁷ Baldo, Clara Marchetto, *l'autonomista antifascista diventa un caso*, cit.

di autonomia territoriale – e soprattutto con la DC, non soltanto sul piano ideologico, ma anche su quello elettorale e istituzionale: quest’ultima percepiva autonomisti e popolari trentini come concorrenti diretti, poiché entrambi si rivolgevano al medesimo bacino politico-elettorale – cattolico, popolare e autonomista – contendendosi la rappresentanza della specificità trentina nel nuovo quadro repubblicano. Non sembra allora casuale che il 1° agosto 1949, alla chiusura dei lavori del Consiglio della neonata regione autonoma, riunito per convalidare i propri eletti, l’assemblea abbia proclamato l’invalidità dell’elezione di Marchetto, sostituendola con Cornelio Ropelato, primo dei non eletti della medesima lista. Diversamente, per altri consiglieri della SVP sotto procedimento penale – Friedrich Tessmann, Alfons Benedikter e Franz Stolb –, la maggioranza decise di rinviare il verdetto in attesa delle decisioni del tribunale militare e del ministero competente. Si venne così a creare – fa notare Gioppi – una evidente disparità di trattamento nei confronti della rappresentante del PPTT, collocato all’opposizione, rispetto a quella riservata agli esponenti della SVP, politicamente più funzionali agli equilibri della giunta regionale a trazione democristiana. Un’esclusione che la stessa Marchetto avrebbe successivamente ricondotto alla propria estraneità all’area democristiana: nel corso di un’intervista del 1979, di fronte all’osservazione secondo cui, se fosse appartenuta a un diverso schieramento politico, sarebbe probabilmente stata ricordata come un’“eroina della Resistenza, magari seduta in Parlamento”, replicò con amara ironia: “avrei dovuto essere democristiana”³⁸.

Se l’esilio, come suggerisce Zambrano, è una condizione di sospensione dell’appartenenza, la vicenda di Marchetto può essere, in definitiva, letta come una lunga permanenza in quella dimensione liminale. La detenzione, l’umiliazione pubblica, l’interdizione politica, l’espatrio e la difficoltà di reinserimento nella comunità d’origine produssero una ferita mai sanata in vita e apparentemente destinata a rimanere aperta; la morte a Parigi, nel 1982, nella città che era divenuta il luogo definitivo del suo esilio, conferì al suo ritorno un carattere a lungo rimasto incompiuto: la sua vita si chiuse lontano dalla terra d’origine, lasciandola in una zona intermedia, né pienamente integrata nella memoria collettiva né del tutto rimossa, quanto piuttosto adombrata da altre personalità, come i sopracitati De Gasperi e Battisti. Neppure la recente decisione del Consiglio regionale di intitolarle la sala di rappresentanza della Regione elimina completamente questa frattura: al massimo costituisce un primo tentativo di ricomposizione, reso ancor più significativo dal permanere di letture divergenti e contrapposizioni³⁹. La riabilitazione assume, quindi, certamente il significato di un gesto simbolico di riconoscimento e reinclusione. Ma, come si è già detto, non si tratta soltanto di un atto amministrativo volto a correggere sentenze inique e campagne mediatiche denigratorie: nessuna deliberazione, per quanto solenne, è in grado di annullare un’esperienza così

³⁸ Lando, *op. cit.*, p. 25.

³⁹ L’intitolazione è stata approvata senza il sostegno di Fratelli d’Italia, unico partito a esprimere voto contrario. Come riportato dalla stampa locale, la medesima formazione non aveva inoltre partecipato alla votazione relativa alla mozione sulle cittadinanze onorarie a Benito Mussolini, contribuendo così a mantenere aperta la dimensione conflittuale del riconoscimento memoriale. Cfr. *A Marchetto intitolata una sala. Soddisfazione del Patt*, “Il T quotidiano”, 23 aprile 2026.

dolorosa né di restituire il tempo sottratto. Si tratta piuttosto di uno strumento attraverso cui rendere visibili tensioni, ambivalenze e difficili equilibri politici che attraversano tuttora la comunità provinciale, assumendo pubblicamente questa frattura e reintegrandola nella trama della storia comune. In questo senso, il carattere ancora dibattuto della riabilitazione non ne diminuisce il valore, ma contribuisce a chiarirne la funzione. Se la storia pubblica è il luogo in cui una comunità, per mezzo dei suoi rappresentanti, decide come raccontarsi, l'intitolazione ha rappresentato, in ultima analisi, un banco di prova della sua maturità politica: la capacità tutta democratica di confrontarsi con le proprie ambivalenze senza ridurle a slogan, di riconoscere l'eredità storica di profili apparentemente controversi, nonché di fondare le proprie scelte memoriali sui principi costituzionali, senza subordinare la memoria storica e gli assetti valoriali agli equilibri politici contingenti.